

Luci del cinema italiano

ROMA
di Federico Fellini

in edicola il dvd con l'Unità a € 9,90 in più

La CLASSICA eseguita dai più grandi interpreti del nostro secolo

CLARA HASKIL

in edicola il cd con l'Unità a € 5,90 in più

Cara Unità

Caso Telecom speriamo nel senso di responsabilità

Cara Unità, c'è da chiedersi se questo pasticciaccio brutto di Telecom sarebbe ugualmente esploso se Prodi anziché essere lontano, in Cina, fosse stato in Italia. Ho sempre avuto l'idea che la nomenclatura dei partiti di centrosinistra avesse mal digerito le primarie e l'investitura a premier di Prodi. Fin dall'inizio della nuova legislatura la mia impressione, nonostante le dichiarazioni di lealtà e compattezza, è sempre stata che, anche nella maggioranza, ci fosse chi l'aspettava al varco. Il Presidente del Consiglio, ed i suoi consiglieri, sul caso Telecom ha commesso un errore cui è seguita una linea di comportamento incerta ed a volte incauta. La solidarietà, che dovrebbe essere il catalizzatore della maggioranza e del governo, è subito evaporata alla luce dei vari distinguo e prese di distanza, di là da una dovuta difesa di facciata. Così nel giro di pochi mesi siamo passati dal governo del padrone assoluto e incontrastato, sostenuto da una maggioranza fedele e sottomessa, a quello di un'armata Brancaleone. C'è già chi evoca i fantasmi della crisi del governo del '98

con qualche motivazione, visti lo sbandamento nella maggioranza ed i risicati numeri al Senato. C'è solo d'augurarsi che il senso di responsabilità, nell'Unione, prevalga sugli intrighi di palazzo, che, guarda caso si sono così apertamente palesati durante l'assenza e la lontananza del premier e senza che alcuno nulla facesse per coordinare e mantenere compatta la maggioranza, anzi.

Mario Sacchi, Milano

Non è un momento facile dobbiamo appoggiare Prodi

Cara Unità, mi sembra che per Prodi ed il governo sia un momento difficile, soprattutto in Senato. Dobbiamo appoggiarlo, mettere in risalto le tante iniziative positive che sta facendo, dalle liberalizzazioni alle missioni in Libano, al viaggio in Cina. Purtroppo la tv e molti giornali, vedi caso Telecom, sono sempre vicini a mister B, che è interessato, tra l'altro, all'acquisto di Tim, colui che ha fatto votare leggi in suo favore ed ha consegnato al nuovo governo conti pubblici disastrosi (ma pochi ne parlano) continua impertentito a cercare pagliuzze negli occhi degli altri.

Giovanni Becchi

Non facciamo scherzi: dal cuneo fiscale niente favori alle banche

Cara Unità, in un momento di grande difficoltà a cui il governo Prodi è chiamato a dare risposta con scelte importanti e non indolori, mi appare del tutto fuori luogo il dubbio, che pure sembra serpeggiare nella maggioranza, di impiegare parte delle risorse associate all'abbattimento del cu-

neo fiscale a favore delle banche. Le banche insieme alle assicurazioni hanno, in questi anni (ma direi da sempre), più d'ogni altro potuto operare in una situazione di protezione e di sostanziale monopolio. Il risultato di questo stato di cose sono gli ingenti profitti che ogni anno registrano e che allegramente annunciano. Profitti di cui sappiamo che l'origine, almeno in parte, risiede nelle nostre tasche. Bene, io mi chiedo e chiedo: ma ci stiamo anche a pensare? Ma le banche sono così potenti tanto da offuscare la mente anche di chi, al contrario, certe cose dovrebbe averle ben chiare? Mutuando una frase che il mio stimato compagno di partito, on. Ministro Bersani, spesso dice, dico a mia volta: ma vogliamo pensare alle cose serie?

Paolo Marsili
Sezione Ds-APAT

Sono sconcertato dal senatore De Gregorio e dal suo gruppo «ad hoc»

Cara Unità, sono sconcertato, allibito, dal comportamento del senatore De Gregorio, transumato dal gruppo di Di Pietro (qui c'è da chiedersi come abbiano scelto Di Pietro, il quale è pronto subito ad indignarsi, ed i suoi collaboratori i candidati) ad un altro gruppo ad hoc costituito dallo stesso enigmatico personaggio. Gli elettori hanno eletto quel candidato perché indicato dal centro sinistra e non certo per il suo enorme faccione. Ma perché non si vara una norma che sancisca che l'electo in un partito può abbandonare in seguito quello stesso partito soltanto dimettendosi da parlamentare e lasciando il posto al successore nella stessa lista? Pensare che persone come il De Gregorio possano minare la stabilità di un go-

verno perché perseguono i loro giochi e è veramente avvilente...

Mario Bitetti, Santeramo (Ba)

Chirurghi dalle idee confuse: anche questa è malasanità

Cara Unità, leggevo su di una rivista di giurisprudenza, capitata per caso tra le mani, mentre mettevo in ordine la scrivania del mio compagno avvocato penalista, una sentenza della Cassazione del 2004 che respingeva il ricorso di sei colleghi chirurghi generali assegnati, per carenza di personale, alla chirurgia d'urgenza e al P.S. «perché il lavoro in area critica non è demansionamento» e la Cassazione ripeteva continuamente nella sentenza che «l'urgenza non dequalifica». È triste leggere che ci siano colleghi chirurghi che hanno le idee così confuse e che hanno bisogno di ricorrere in Cassazione per capire che l'urgenza può essere solo qualificante. Forse la Cassazione avrebbe dovuto spiegare loro che esiste una bella differenza fra chirurgo generale e chirurgo d'urgenza e P.S. Il chirurgo d'urgenza e P.S. deve essere maggiormente aduso a cogliere tutte le sfumature di semiologia clinica necessaria all'orientamento diagnostico, il quale non necessariamente è di malattia ma spesso è di sindrome (Es.: addome acuto). Il chirurgo d'urgenza e P.S. è maggiormente pragmatico ed aduso a correggere il sintomo se non può correggere la malattia. Il chirurgo d'urgenza e P.S. è abituato a decisioni rapide ed efficaci. Il vero chirurgo d'urgenza e P.S. deve avere un carattere forte e saldo per fronteggiare gli stress psichici che affronta, non solo della cura delle malattie, comuni al chirurgo generale, ma anche delle piccole e grandi tragedie della vita a

cui inevitabilmente partecipa. Il chirurgo d'urgenza e P.S. deve essere certo del suo operato per affrontare i tanti problemi medico legali. La differenza sostanziale è che il chirurgo generale sta dietro le quinte mentre quello d'urgenza è protagonista della vita e orgoglioso di esserlo. Cari colleghi avete fatto bene a denunciare la vostra azienda sanitaria perché «l'urgenza» non è per tutti.

Carmela Rescigno

Chirurgo d'urgenza e P.S. Delegata provinciale Ass. Campana Giovani Chirurghi

Correzione

Per uno spiacevole errore, nel servizio a pagina 12 de l'Unità di ieri, sulla manifestazione a Roma a favore del ponte dello Stretto, il promotore dell'iniziativa, on. Raffaele Lombardo, viene confuso con l'on. Turi Lombardo, deputato SdI. Ce ne scusiamo con gli interessati e con i lettori.

Riapre la caccia e le nostre campagne diventano mattatoi

Cara Unità, riapre la caccia e la mattanza si fa sempre più invadente. Le nostre campagne sono mattatoi di animali, selvatici ma anche cani e gatti, in azione ogni giorno dell'anno e spesso anche di notte. Si uccide di tutto, con tutti i mezzi in completo spregio delle leggi e di un minimo di umanità, senza che nessuno controlli mai.

Maria Reali

Le lettere (massimo 20 righe dattiloscritte) vanno indirizzate a **Cara Unità**, via Francesco Benaglia 25, 00153 Roma o alla casella e-mail lettere@unita.it

FRA LE RIGHE

LIDIA RAVERA

Chi gioca sulla pelle dei bambini

«Non un vero scacco matto, ma uno stallo. Irritata, il sottosegretario alla Giustizia, Daniela Melchiorre, non riesce a occultare l'amarezza "per l'intransigenza da parte della famiglia" dei coniugi di Cogoleto che da 12 giorni tengono nascosta la bambina bielorusca». L'ho letto su la Repubblica che Alessandro Giusto e Chiara Bormacin non mollano. Hanno dato riparo a una bambina che è stata vittima di violenze in un orfanatrofio di Minsk, vogliono tenerla a tempo indeterminato lontana da chi l'ha ferita o lasciata ferire. Da Minsk accusano: perché i coniugi Giusto non hanno fatto regolare domanda di adozione? È da 7 anni che la bambina è loro ospite. Sentenziano: «Le hanno fatto il lavaggio del cervello». Denunciano: sequestro di persona e diffamazione. La sottosegretario supplica un ritorno alla legalità. Cioè? Rispedire al mittente una povera creatura diventata famosa suo malgrado, scomoda senza volerlo, caso diplomatico e nemica dei bambini e ragazzi che condividono la sua sorte? Si rende conto chi spera di levarla dai piedi alla svelta, a che cosa la condanna? «Per i suoi capricci la pacchia è finita. Quest'anno, a Natale, niente Italia, ditele di non tornare: se la prendiamo la paga». La fonte è sempre Repubblica (l'inviato Giampaolo Visetti, da Vileika, Bielorussia), ma a parlare non è un burocrate o un politico, è un ragazzino coi capelli rasati, la giacchetta nera, compagno di orfanatrofio, anche se un po' più grande. Ha «gli occhi spenti», un tono minaccioso. Come lui altri, una moltitudine, rapati tutti, maschi e femmine, infelici da troppi anni e per questo già cattivi. Tornare alla legalità, cara sottosegretario? Ma mi faccia il piacere! Sbbatimocene, per una volta, della legalità. Da una parte c'è un orfanatrofio, dall'altra ci sono un uomo e una donna, giovani, generosi, affezionati, che vogliono sottrarre una bambina a un destino infelice, che si impegnano a darle calore, attenzione, benessere, cura, un futuro. Non hanno espletato le pratiche richieste? Non l'hanno

deciso l'anno scorso, o sette anni fa, di tenersi la bambina un po' di più, o magari per sempre? E chi se ne frega! Si tratta di una emergenza. Si tratta di salvare una vita. Gli accordi internazionali possono essere ammorbidenti, interpretati, messi in stand by. E se, per ritorsione, dalla Bielorussia non manderanno più i loro figli più bisognosi a rafforzarsi la salute presso le italiane e gli italiani più generosi, quelli che stanno al Governo del nostro Paese devono dare battaglia: non si gioca sulla pelle dei bambini, non sono pedine sulla scacchiera dei rapporti fra le nazioni. Sono persone. E sono persone deboli. A proposito di debolezza, sentite che cosa ho letto su Friendly, mensile della serie «aiuto psicologico»: «un'attrice deve essere bella, ma soprattutto saper recitare, una cantante deve essere sexy ma soprattutto saper cantare...». Però: «se per mestiere una ragazza deve solo mettere generosamente in mostra le sue curve (veline, letterine ecc), il corpo diventa l'unico strumento per raggiungere il successo». La psicoterapeuta Simonelli che sovrintende all'articolo si rammarica. «Quella sessuale è la più effimera delle raccomandazioni, come la bellezza è il più effimero dei valori». E già: passati i trenta, le lavoratrici della coscia e della tetta, rischiano un doloroso pensionamento (arrivate ai 57 o 60 anni di cui si discute si saranno già ammassate). Viene il sospetto che siamo davvero, come ci chiamavano una volta, «il sesso debole». Nonostante le trascorse rivoluzioni. Vorrei chiudere con una nota lieta: se guardando le fotografie delle vacanze vi rendete conto che il bikini mostrava «rotondità di cui non vi eravate accorte» invece di mettervi a dieta, per l'estate prossima, cambiate macchina fotografica: «si tratta della funzione slimline... che consente di ritrarre la persona più magra mantenendo le giuste proporzioni». Duecentodieci euro e anche una cicciona può fare la cantante.

FRANCESCO PAOLO FULCI*

SEGUE DALLA PRIMA

A

Il Palazzo di Vetro se ne dibatte ormai da dodici anni. Battezzato sul nascere, dall'allora Ambasciatore britannico all'Onu, Sir David Hanley, «open ended, never ending working group», il Gruppo di lavoro incaricato di occuparsi dell'argomento ha prodotto risultati ancora una volta inconclusivi. Anche un nuovo tentativo effettuato a luglio dai Paesi pretendenti a nuovi seggi permanenti non ha portato al superamento dell'impasse: l'Assemblea ha riesaminato il tema, constatando per l'ennesima volta il persistere di una situazione di completo stallo. Gli schieramenti sono noti. Vedono da un lato Germania, Giappone, India e Brasile (il C.D. G4), favorevoli all'aggiunta di sei nuovi seggi permanenti senza veto (quattro dei quali a loro riservati) e quattro non permanenti. Poi i Paesi africani che chiedono la concessione all'Africa di due nuovi seggi permanenti muniti di veto e due non permanenti. Infine il Gruppo denominato «Uniting for Consensus» (UfC), con in testa Italia, Pakistan, Spagna, Argentina, Messico e Corea, con l'importante «sostegno esterno» della Cina, che propongono l'aumento dei soli seggi non permanenti eletti.

Non è difficile capire l'ostinazione dei quattro «pretendenti» nel continuare a perseguire la chimera di nuovi seggi permanenti. La posta in gioco resta infatti altissima: la possibilità cioè per alcuni Paesi di sedere in Consiglio in perpetuo, evitando di sottostare a periodiche elezioni come il resto dei paesi membri e senza dover quindi rendere conto a nessuno del proprio operato in seno al Consiglio. Va ricordato che il Consiglio di Sicurezza è il massimo organo decisionale delle Nazioni Unite. Al contrario dell'Assemblea Generale, le cui risoluzioni hanno valore solo di raccomandazione, quelle del C.d.S. sono (o, almeno, dovrebbero essere) vincolanti per tutti gli Stati membri. Il Consiglio è deputato a decidere sulle questioni della pace e della guerra, ma non solo: è il Consiglio che, sostanzialmente, decide la nomina del Segretario Generale, l'elezione dei giudici della Corte Internazionale di Giustizia, la creazione di tribunali ad hoc per i diritti umani.

Di allargamento del Consiglio di Sicurezza si dibatte ormai inutilmente dal 1965, vale a dire da 41 anni, quando il Consiglio fu portato da 11 a 15 membri. I «pretendenti» dovrebbero cominciare a riflettere sul perché il loro velleitario progetto continui ad essere osteggiato, e cominciare a pensare anch'essi a soluzioni più eque, egualitarie e democratiche, che non perpetuino privilegiati nati in epoche ormai superate, non crei-

no nuove esclusioni e nuovi declassamenti. Le ragioni che stanno alla base della situazione attuale sono molteplici. La prima è la necessità di raccogliere un vastissimo consenso attorno a una qualsiasi proposta. Alla fine del dibattito di luglio non vi è stata alcuna richiesta di decisione dell'Assemblea Generale: la soglia di 128 voti necessari per l'approvazione dell'ampliamento del C.d.S. - stabilita nel 1998 grazie all'azione dell'Italia e dei suoi alleati - continua infatti a rivelarsi irraggiungibile. Se non si riesce a creare il consenso necessario, e i paesi del G4 finora non ci sono riusciti, non può esserci nessuna riforma.

Inoltre, la proposta del G4 non fa breccia perché il Gruppo dei Paesi africani continua a rimanere fedele alla propria impostazione, confermata anche all'ultimo vertice dell'Unione Africana di Banjul (Gambia). Senza i 53 voti africani, qualsiasi formula è destinata all'insuccesso. Da qui il tentativo del G-4 di negoziare un riavvicinamento delle rispettive proposte, scontratosi con la tenuta della posizione comune africana, nella quale giocano però le rivalità interne al Continente, analoghe a quelle esistenti negli altri gruppi regionali, dove mal si sopportano i tentativi di alcune potenze di area di imporre una loro egemonia. Vi sono altri motivi che ostacolano la creazione di nuovi seggi permanenti. Anzitutto un sentimento, innato e generalizzato nella grande maggioranza dei membri dell'Onu di non vedere ulteriormente mortificato, aumentando il numero degli «onnipotenti» all'Onu, il principio dell'eguaglianza di tutti i Paesi membri - grandi, medi o piccoli che siano - sancito dalla Carta di San Francisco. È vero che una munificenza politica di aiuti e un comprensibile timore reverenziale verso i «più grandi», hanno indotto vari Paesi a dichiarare di essere favorevoli all'aumento dei seggi permanenti. Ma il vero nodo della questione non è il semplice aumento di tali seggi, quanto l'attribuzione a determinati paesi di questo privilegiatissimo status. Ove si giungesse alle soglie di una simile decisione, non è affatto scontato che molti tra i Paesi medio-piccoli siano disposti ad autoinfliggere, col loro stesso voto, un ulteriore «vulnus» al principio della loro eguaglianza. È più probabile che preferiscano rifugiarsi nell'astensione, impedendo il raggiungimento del «quorum» dei due terzi dei suffragi dei membri dell'Onu.

Un ulteriore fattore che intralcia pesantemente - e in maniera probabilmente determinante - il disegno dei «pretendenti» è l'atteggiamento dei cinque attuali membri permanenti del C.d.S., la cui ratifica è necessaria per l'entrata in vigore definitiva di qualsiasi modifica della Carta. Tra gli attuali P5 soltanto la Francia, ed in misura più larvata la Gran Bretagna, sostengono le ambizioni dei Paesi del G-4. Il motivo è abbastanza palese: Parigi e Londra temono che le pressioni per la costituzione di un seggio comune europeo aumenterebbero se la Germania non riuscisse a entrare nel «club» dei permanenti. Per loro il rischio sa-



rebbe di perdere gran parte dello status di grande potenza ottenuto nel dopoguerra. Quanto a Mosca, in tempi recenti la «leadership» russa ha mostrato qualche inclinazione verso le aspirazioni di Germania, Giappone e India, ma nella sostanza continua a favorire una soluzione basata su un «consenso generale», basata su un numero di voti addirittura superiore al quorum dei 2/3 dei Paesi membri. Una prospettiva, nella situazione attuale, alquanto improbabile. La Cina non ha mai fatto mistero della sua profonda avversione all'istituzione di nuovi seggi permanenti. Lo provano la mobilitazione da parte di Pechino della propria opinione pubblica contro la candidatura del Giappone. La Cina è poi in grado di montare efficaci controffensive diplomatiche in zone dove la sua influenza è crescente, come l'Africa e i Caraibi, ogni qual volta si profili all'orizzonte un pericolo in tal senso. La diplomazia cinese, sempre più «globale», appare estremamente attiva e vigilante. Accade sempre più spesso che diplomatici e inviati cinesi e italiani lavorino fianco a fianco, su questo delicato dossier, in occasione di riunioni internazionali. L'atteggiamento degli Stati Uniti costituisce un capitolo a sé, e come spesso accade, avrà un peso decisivo. Sembra essersi molto raffreddato l'iniziale sostegno dato alle aspirazioni tedesche: ai vertici dell'Amministrazione oggi si sottolinea che l'Europa è sovrarappresentata nel C.d.S., considerata la presenza di Francia, Regno Unito e Russia (3 permanenti su 5). Washington appoggia inoltre l'attribuzione di un seggio permanente al Giappone, nel quadro di un ampliamento del CdS al massimo a 20-21 membri con un modesto incremento dei non permanenti. Malgrado tutte queste circostanze negative, i «pretendenti» continuano a perseguire con caparbia il loro obiettivo. La loro strategia, oltre a provocare profonde divisioni in seno alle Nazioni Unite, appare ste-

rile e inconcludente. È tempo che anche loro si convincano che è necessario voltare pagina e cercare di percorrere altre vie. Vi sono segnali in tal senso da parte di Tokyo. L'auspicio è che analogo prova di saggezza possa venire da Berlino, in seno al cui Governo di coalizione esiste una componente sinceramente interessata alla costituzione di un embrione di seggio europeo nel C.d.S. L'auspicio è che, prima o poi, essa riesca a prevalere. Nel frattempo il Gruppo «Uniting for Consensus» a New York, di cui l'Italia ha la leadership non dovrebbe abbassare la guardia, controbilanciando l'opera di proselitismo che il G-4 continua a svolgere. Occorre soprattutto rafforzare l'azione comune dell'Ue in C.d.S., e la «leadership» dell'Italia nell'operazione in Libano. Senza il generoso sforzo trainante del nostro Paese la Forza di pace non avrebbe probabilmente visto la luce. È una missione che si aggiunge ai nostri impegni di «peace-keeping» ai quattro angoli del pianeta. Quanti e quali, tra i membri permanenti del C.d.S., Usa a parte, o aspiranti tali, si sono fatti carico di un contributo altrettanto concreto e gravoso per difendere la pace nel mondo? Come si potrebbe far finta di niente e non tener conto del ruolo dell'Italia, anche in termini di riforma del Consiglio di Sicurezza?

*Tratto da un articolo scritto per il numero di ottobre/dicembre 2006 della rivista «Affari Esteri»
*già Ambasciatore d'Italia alle Nazioni Unite